

10 / 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

Le incertezze spagnole dopo le elezioni

Rigas Raftopoulos

MENA

8

Il Golfo e il mare: l'azione dei paesi del Golfo persico nel Mediterraneo

Diego Pagliarulo

13

Il Sinai: analisi di un territorio irredentista in Egitto

Alexandre Brans

RASSEGNA STAMPA

16

La presenza russa in Medio Oriente vista dalla stampa araba

Mohamed el Khaddar

19

Le attività russe in Medio Oriente viste dall'Occidente

Alexandre Brans





Editoriale

Gianluigi Rossi

Questo nuovo numero della newsletter offre una panoramica che spazia dalla riva nord-occidentale alle aree del sud e del sud-est del Mediterraneo. Per la rubrica *Euromed*, Rigas Raftopoulos propone un'analisi delle elezioni spagnole dello scorso 10 novembre. Questa tornata elettorale ha prodotto un risultato incerto: il Partito socialista (Psoe) ha avuto la maggioranza relativa dei seggi – 120 su un totale di 350, seguito a lunga distanza dal Partito popolare con 88 – e sembra aperto all'ipotesi di una coalizione con la formazione di sinistra a vocazione populista Podemos, che ha visto ridursi i propri seggi a 35. La coalizione Psoe-Podemos è ben lontana dalla maggioranza di 176 seggi necessaria per formare un governo, e in questo scenario incerto lo sviluppo che ha destato maggiore stupore è il successo elettorale di Vox, un partito di destra a vocazione nazionalista e populista, che ha ottenuto i migliori progressi alle urne, passando da 24 a 52 seggi. Come spiega Raftopoulos, questo successo è legato a una tradizione di nazionalismo di destra che

traccia le sue origini nella guerra civile spagnola e nel periodo della dittatura franchista, una ferita profonda, sopita per molto tempo ma mai del tutto sanata all'interno della società spagnola, che è stata in parte risvegliata dalle recenti istanze indipendentiste catalane.

Nella rubrica *Mena* si è deciso di rivolgere la nostra attenzione alla situazione politica in Nord Africa e nel Medio Oriente. Il contributo di Diego Pagliarulo esamina il ruolo delle monarchie petrolifere arabe del Golfo nel Mediterraneo, un ruolo che è sempre più evidente con risvolti molto significativi, a volte curiosi, ma in molti casi anche ambigui e inquietanti. La chiave di lettura per capire l'azione dei paesi del Golfo, suggerisce Pagliarulo, è la loro ricchezza petrolifera, che permette di conservare il consenso sul piano interno e mette a disposizione risorse notevoli per ambire a un ruolo regionale di gran lunga superiore rispetto al loro peso demografico. Questo equilibrio tuttavia genera anche insicurezza nelle élite locali, che temono per la loro stabilità interna e



spesso vedono i loro vicini come delle potenziali minacce o dei competitori. È questa dinamica a condizionare buona parte dell'azione delle monarchie del Golfo nel Medio Oriente e nel Nord Africa, dando vita a politiche audaci, generalmente articolate attorno a un sostegno rapido e deciso a movimenti politici e milizie ritenuti validi partner. Questa dinamica si traduce tuttavia molto spesso in iniziative spericolate, di una complessità al di sopra delle capacità politiche e militari dei paesi del Golfo, finendo a volte per generare dei circoli viziosi di instabilità che non rispondono agli interessi delle stesse monarchie petrolifere, dei loro partner occidentali, e delle popolazioni della sponda sud del Mediterraneo. La nostra analisi dei recenti *trend* relativi al Mediterraneo del sud prosegue con un articolo di

Alexandre Brans che mette a fuoco la regione del Sinai, dove il governo egiziano sta portando avanti una campagna militare piuttosto sostenuta per contrastare il proliferare di gruppi jihadisti – primo fra tutti *Wilayat Sinai*, gruppo estremista affiliato al *Daesh*. Il grande limite della campagna egiziana, nota Brans, è un approccio esclusivamente militare, che non riesce di per sé a favorire lo sviluppo di un contesto politico-sociale locale più inclusivo, in grado di superare la marginalizzazione delle tribù beduine ed eliminare le cause di lungo periodo che creano terreno fertile per il jihadismo. La rassegna stampa di questo numero analizza invece come i media occidentali e arabi hanno percepito la crescente presenza e il sempre più marcato attivismo della Russia nel Medio Oriente.



Euromed

Le incertezze spagnole dopo le elezioni

Rigas Raftopoulos

Le recenti elezioni politiche in Spagna sono state accompagnate da una lunga serie di analisi – spesso molto dettagliate – che prefiguravano un risultato piuttosto sbilanciato verso destra. Gli stessi sondaggi riportavano una notevole crescita di Vox, il partito di destra nazionalista nato nel 2014 e guidato da Santiago Abascal. Le osservazioni e i commenti più ricorrenti individuavano una causa di fondo alla base di questa prevista ascesa della destra: la mobilitazione indipendentista in Catalogna. Secondo questa linea di pensiero, con la sua radicalizzazione, avvenuta negli ultimi mesi, questo fenomeno regionale avrebbe ridestato un sopito nazionalismo, e in certi casi perfino delle forme di neofascismo in veste iberica. A ben vedere però questa spiegazione sembra derivare da un'idea che viene periodicamente riproposta e che proviene – in maniera anche piuttosto inattesa – da Pablo Iglesias, il leader del partito di sinistra a vocazione populista Podemos. Iglesias ha ad esempio citato questa teoria già alla fine del 2017, in occasione della campagna elettorale per le elezioni in Catalogna. Quelle

elezioni seguivano il referendum del 1 ottobre, la simbolica dichiarazione di indipendenza della *Generalitat* del 27 ottobre e, infine, l'attuazione dell'articolo 155 della Costituzione spagnola che sospendeva l'autonomia della Catalogna.

Sia la storia che la cronaca recenti vedono il parallelo sorgere e l'affermarsi in Spagna di nazionalismo ed estrema destra, due fenomeni piuttosto distinti ma dalle influenze reciproche e ripetute. La transizione spagnola degli anni Ottanta del Novecento, dal franchismo alla democrazia, ha infatti definito il contesto entro il quale la destra estrema è riemersa con decisione nel panorama politico: svariati elementi di continuità istituzionale non sono svaniti negli oltre quarant'anni di monarchia parlamentare, ma sono rimasti sopiti e latenti in un discorso politico che ha esaltato la rinascita economica e sociale della Spagna democratica. Politicamente, infatti, il Partito popolare spagnolo, nato come una sorta di rifondazione del partito post-franchista Alianza Popular, è paragonabile al caso italiano di Alleanza nazionale piuttosto che della Democrazia cristiana. Inoltre, l'imponente

processo di nazionalizzazione portato avanti dal franchismo, ha lasciato tracce profonde nella politica spagnola, specialmente sotto il profilo di un'esaltazione quasi religiosa dello Stato e del suo ruolo nella società in termini schiettamente autoritari (si pensi al motto *ley y orden*). Durante la delicata fase della transizione democratica non si è dunque risolto il paradosso di una democrazia di tipo rappresentativo e liberale in uno Stato la cui profonda nazionalizzazione era stata condotta da un regime dittatoriale, nato sulle ceneri di un tentato colpo di Stato e tre anni di sanguinosa guerra civile. Da questo punto di vista, il 24 ottobre scorso, l'esumazione di Franco è stata un passaggio significativo.



Il primo ministro Pedro Sanchez

Un passato che non passa

Pedro Sanchez lo aveva promesso in campagna elettorale: il dittatore Francisco Franco sarebbe stato spostato dal gigantesco mausoleo nel quale è sepolto. Questa struttura situata nella *Valle de los Caídos* (la Valle dei Caduti) – il frutto amaro del lavoro di ventimila prigionieri politici repubblicani del franchismo – doveva rappresentare un inno alla gloria del regime, ma è oggi alla base di una profonda divisione all'interno della società spagnola.

In una recente dimostrazione, ad esempio, diverse centinaia di manifestanti hanno espresso no-

stalgia per Franco e simpatie per forme di estremismo cattolico, riprendendo quella che essi stessi considerano una battaglia cominciata circa un anno fa, e volta a far sì che il dittatore che ha guidato la Spagna dal 1939 al 1975 non venga spostato dal mausoleo. Come era quasi scontato attendersi, le accuse mosse al governo socialista sono state quelle di revisionismo storico, una sorta di rivalsa da parte di sconfitti e perdenti della violenta e drammatica guerra civile che portò Franco al potere. Già dal 2007 il governo socialista aveva provveduto a proibire l'uso dei simboli del franchismo – come la bandiera falangista – con una pena pecuniaria fino a tremila euro per il mancato rispetto della norma.

Uno degli ultimi prigionieri politici costretti a lavorare alla costruzione del mausoleo, Nicolas Albornoz, ha ricordato come non ci fosse alcun volontario tra coloro che lavorarono all'edificazione della grande basilica, e che si fosse trattato di nient'altro che lavoro forzato. Tra i prescelti, ha aggiunto Albornoz, venivano privilegiati coloro a cui erano state comminate le pene più alte. Lui stesso aveva appena ventuno anni quando fu condannato a sei anni di lavori forzati per la sua appartenenza all'Unione repubblicana – uno dei partiti che formarono nel 1935 il Fronte popolare e che, dopo la guerra, proseguì l'attività politica di resistenza dall'esilio. Albornoz, uno dei pochi prigionieri che nel 1948 riuscì a fuggire, ricorda come tra i dittatori fascisti e nazisti del Novecento, soltanto Franco prese la decisione di realizzare un mausoleo per celebrare in eterno la sua gloria.

Il luogo è attualmente teatro di un ulteriore motivo di conflitto per gli spagnoli, poiché proprio Franco decise, prima dell'apertura di questo imponente monumento e in nome della riconciliazione, di seppellire in questa valle anche i resti di oltre diecimila soldati repubblicani, riesumati e trasportati fino alla Valle dei Caduti. I familiari delle vittime

del franchismo durante la Guerra civile sostengono infatti che riesumare Franco dal mausoleo sia un primo passo verso la riesumazione dei resti dei loro parenti e il ritorno ai loro cimiteri in tutta la Spagna. Il Partito socialista ha dunque dato il via a questo processo di trasferimento e riesumazione, e neanche i conservatori si sono opposti alla misura, attirando così le critiche del presidente della Fondazione Francisco Franco, il generale Juan Chicharro. Un tradimento da parte di quella metà del paese, sostiene Chicharro, che deve tutte le sue fortune al dittatore e che è rappresentata politicamente dal Partito popolare e da Ciudadanos. L'unica eccezione, secondo il presidente della Fondazione, sarebbe la recente formazione politica Vox. A un mese di distanza dalle elezioni, i socialisti sostengono comunque di voler mantenere la loro promessa e di concludere la traslazione dei resti mortali di Franco nel grande cimitero comunale di El Pardo a Madrid. A quasi mezzo secolo di distanza dalla fine del regime franchista, in Spagna è ancora vivo e sentito il retaggio della dittatura e, come forse è naturale, sarà necessario – anche se probabilmente non sufficiente – che la distanza storica da quegli eventi e l'accumularsi di nuove generazioni, creino le condizioni per una maggiore serenità di giudizio.



Manifestanti di Vox

Dalla Spagna all'Europa

In questo clima, i 52 seggi parlamentari conquistati da Vox nelle recenti elezioni rappresentano

proprio quella realtà viva ma rimasta sepolta sotto le ceneri per molti decenni. È una realtà politica che condivide, pur tra elementi di diversità e peculiarità nazionali, molte caratteristiche con altri partiti di destra dai tratti populistici attualmente in auge in Europa, come la Lega in Italia oppure il Rassemblement National di Marine Le Pen in Francia: una visione monolitica e mitizzata dell'identità nazionale, il rifiuto netto e intransigente verso la mobilità e la circolazione delle persone e il richiamo alla difesa dell'identità nazionale come nucleo fondante di ogni politica. L'estremizzazione del discorso politico condotta da Vox, evidente fino ai limiti caricaturali, è volta a presentare una leadership fatta di eleganza in doppiopetto e stile retrò. Questa retorica ha convinto oltre 3 milioni e 600 mila elettori spagnoli, attratti dalla difesa a oltranza dell'unità territoriale della nazione contro le richieste catalane, che Vox ha monopolizzato negli ultimi mesi.

Il ruolo della stampa e della televisione nella legittimazione di Vox è stato altrettanto importante, e ha mostrato l'immagine di in partito più intransigente degli altri nella difesa della patria e della costituzione, presentati come valori eterni. In questo ambito Ciudadanos ha subito le maggiori perdite in termini di consenso elettorale. La formazione guidata da Albert Rivera – nata come filiazione dei socialisti catalani e passata su posizioni di un ultraliberismo più urlato e preteso che concretamente declinato – sembra aver concluso mestamente la sua parabola politica populista, surclassata dalla migliore interpretazione che Vox – nato anch'esso in Catalogna per mano dell'ex popolare Alejo Vidal – ha fornito di questi temi.

La cronaca politica più recente racconta di un pre-accordo di coalizione raggiunto tra i socialisti e Podemos per formare un governo di minoranza a cui mancherebbero 21 deputati. "È un ac-



cordo per quattro anni”, ha dichiarato Sanchez, attuale primo ministro e leader del Psoe, anche se, alla luce delle lunghe e infruttuose trattative già intercorse tra i due partiti dopo le elezioni dello scorso aprile, sono in molti tra osservatori ed analisti politici a mostrarsi perplessi sulla possibile longevità di questo governo. I leader di Podemos, Pablo Iglesias e Alberto Garzon, si sono ugualmente dimostrati fiduciosi e convinti che

“l’esperienza dei socialisti unita al coraggio di Podemos” possa essere la forza di questa coalizione, che raccoglierebbe i 120 deputati socialisti e i 35 di Podemos su un totale di 350 seggi del Parlamento spagnolo. Essi troveranno posto accanto agli 88 deputati del Partito popolare di Pablo Casado, assieme ai 52 di Vox (più che raddoppiati rispetto ai 24 seggi detenuti in precedenza) e agli appena 10 di Ciudadanos.



Mena

Il Golfo e il mare: l'azione dei paesi del Golfo persico nel Mediterraneo

Diego Pagliarulo

La presenza e l'influenza delle monarchie petrolifere del Golfo persico nell'area euromediterranea diventano sempre più evidenti, sia sul piano economico che su quello politico. Questo sviluppo presenta molti risvolti curiosi, alcuni aspetti interessanti, e altri piuttosto inquietanti. Il Qatar – attraverso un fondo di investimento governativo – è ad esempio dal 2011 il padrone del Paris Saint-Germain, una delle squadre di calcio più famose e premiate in Europa. Anche i tifosi italiani possono notare ogni domenica il logo della Qatar Airways sulle magliette della Roma, mentre secondo alcune voci vi sarebbe a Doha un crescente interesse nell'acquisto di una quota di maggioranza del Napoli. L'Arabia Saudita ha dimostrato nel novembre 2017 in modo piuttosto aggressivo di voler giocare un ruolo fondamentale – anche se di certo non stabilizzante – in Libano, inducendo in modo piuttosto brusco l'allora Primo ministro Saad Hariri a dimettersi, almeno temporaneamente. Sempre rimanendo nell'area mediterranea, nell'ottobre 2018, un episodio ancora più inquietante – l'uccisione in circostanze

estremamente torbide del giornalista saudita Jamal Khashoggi proprio nel consolato saudita di Istanbul – ha gettato una pesante ombra sui piani interni e internazionali di un governo saudita in una fase di transizione che apre prospettive economiche molto interessanti ma non del tutto chiare dal punto di vista politico. Per capire meglio le ragioni di fondo di questo attivismo crescente e multidimensionale, e per valutare lucidamente le implicazioni di questa tendenza in relazione al Mediterraneo, questo saggio analizzerà in primo luogo le dinamiche strategiche che determinano le politiche di sicurezza dei paesi del Golfo, per poi passare a un esame di alcuni casi specifici di intervento di particolare rilievo da parte delle monarchie petrolifere nell'area mediterranea, e offrire infine un bilancio e delle considerazioni conclusive.

I paesi del Golfo e la geopolitica del Medio Oriente

Una delle chiavi di lettura più efficaci per comprendere tanto la politica interna quanto l'azione esterna degli Stati arabi del Golfo persico è la loro enor-

me ricchezza in termini di idrocarburi, che unita ai bassi costi di estrazione rende le monarchie petrolifere arabe degli attori chiave negli equilibri economici mondiali, e dà loro risorse molto significative anche dal punto di vista politico.

Le abbondanti riserve di petrolio e gas naturale hanno permesso ai regimi del Golfo di articolarsi attorno a strutture politiche e sociali fondate su dinastie regnanti tendenzialmente autocratiche e conservatrici, ispirate da una lettura tradizionalista dei precetti della religione islamica, ma al tempo stesso fortemente preoccupate dalla necessità di prevenire il dissenso interno, soprattutto nelle forme radicali e violente espresse dai molti movimenti islamisti fondamentalisti e dai gruppi jihadisti che sono proliferati nel Medio Oriente e nel Nord Africa.

Grazie alla ricchezza in idrocarburi, i paesi del Golfo hanno insomma notevoli risorse economiche che permettono di stabilizzare il consenso sul piano interno e danno luogo ad ambizioni sul piano internazionale evidenziate da ingenti acquisti di armamenti, in gran parte statunitensi. Tuttavia, le monarchie petrolifere arabe della regione non hanno un peso demografico o delle capacità militari adeguate alle loro ambizioni, e sul piano interno la dipendenza dalle rendite petrolifere, la mancanza di legittimità democratica e il carattere opaco e repressivo del potere pubblico riducono fortemente la capacità di *governance* dei regimi al potere e creando forti timori circa la loro stabilità di lungo periodo. I regimi del Golfo sono dunque ricchi e ambiziosi, ma al tempo stesso insicuri, e, nonostante l'esistenza dal 1981 di un'organizzazione di cooperazione regionale – il Consiglio di cooperazione del Golfo – spesso le élite al potere nelle varie capitali della regione vedono i loro omologhi nei paesi vicini come delle potenziali minacce esistenziali. Un esempio piuttosto evidente di questa tensione è

rappresentato dalla crisi che a partire dal giugno 2017 è sfociata nell'isolamento politico ed economico del Qatar ad opera dell'Arabia Saudita e del resto delle monarchie del Golfo.



Il principe ereditario saudita Mohammad bin Salman.

Fonte: Wikimedia Commons.



L'emiro del Qatar Tamim bin Hamad Al Thani.

Fonte: Wikimedia Commons.

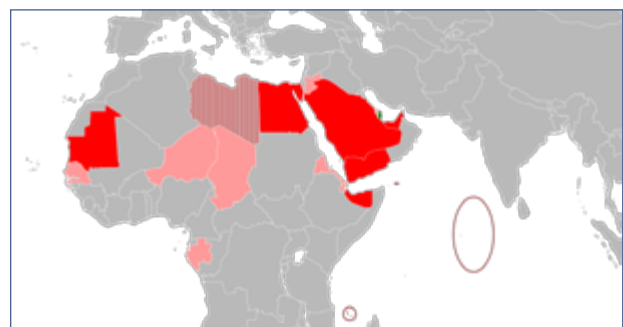
Un'ulteriore e fondamentale sfida di sicurezza per le monarchie del Golfo è rappresentata dall'Iran: un paese musulmano ma sciita, molto più grande e popoloso, con un'economia più diversificata, un'identità definita da una storia millenaria, una posizione geografica dal valore strategico fondamentale, un regime fautore e pioniere di un'ideologia islamista concorrente rispetto al sentire religioso sunnita e una capacità di azione a livello regionale molto efficace ma per molti versi allarmante.

La sicurezza dei paesi arabi del Golfo dipende inoltre in maniera determinante dalla protezione offerta dagli Stati Uniti, che hanno stabilito una fitta rete di basi e installazioni militari nella regione. Tuttavia, i numerosi segnali di un sempre maggiore scetticismo di Washington a impegnarsi politicamente e militarmente in Medio Oriente costituisce un ulteriore fattore di insicurezza per le monarchie petrolifere, che si sentono dunque sempre più costrette a cercare nuovi partner e a prendere in mano in modo più diretto la gestione delle loro politiche estere e di sicurezza nazionale.

Il Golfo e il Mediterraneo

Le monarchie petrolifere del Golfo hanno ovviamente rapporti molto stretti e di lungo corso con i paesi arabi del Medio Oriente e del Nord Africa, determinati da forti legami storici, culturali, religiosi, linguistici, sociali, politici ed economici. A partire dal 2011 e in coincidenza con le "Primavere arabe", tuttavia, l'attivismo dei paesi del Golfo ha registrato un incremento esplicito e sostenuto. Le monarchie petrolifere vedono infatti nell'instabilità nel Medio Oriente e nel Nord Africa delle opportunità per tradurre la ricchezza ricavata dalle loro risorse energetiche e finanziarie in influenza politica, ma allo stesso tempo percepiscono le rivolte popolari

nella regione come una fonte di minacce alla loro sicurezza. Questa dinamica è acuita dal fatto che gli specifici calcoli strategici inducono i leader dei diversi paesi del Golfo a sostenere diversi attori mediorientali e nordafricani, con obiettivi diversi e spesso conflittuali. Da una parte, il Qatar appoggia la Fratellanza musulmana – un movimento islamista transnazionale con una forte presa popolare, ma dai tratti fondamentalisti – e sembra intento a voler utilizzare questa forza politica tradizionalmente repressa come una sorta di *network* per avere maggiore influenza dal punto di vista regionale. Il governo di Doha è inoltre propenso a mantenere rapporti cordiali anche con l'Iran. Dall'altra parte, l'Arabia saudita, gli Emirati arabi uniti e gli altri Stati del Golfo percepiscono l'Iran come un rivale da contrastare su tutto lo scacchiere mediorientale e mediterraneo, e vedono anche la Fratellanza musulmana come una minaccia. Questi governi sono dunque determinati a sostenere attori conservatori e spesso autoritari, ma non impegnati nella realizzazione di progetti politici islamisti e fondamentalisti.



Gli effetti regionali della rivalità tra il Qatar e l'Arabia saudita. In verde: il Qatar. In rosso: l'Arabia saudita e i paesi che hanno appoggiato la linea di Riyadh. In rosa: i paesi che pur non appoggiando in pieno la posizione saudita hanno ridimensionato i loro rapporti con il Qatar. Fonte: Wikimedia Commons.



Il terreno su cui queste visioni contrapposte hanno iniziato a confrontarsi – e a scontrarsi – è stata la Libia. Il Qatar e gli Emirati arabi uniti sono stati dei promotori di fondamentale importanza per la rivolta scoppiata nel 2011 che ha portato all'intervento militare internazionale guidato dalla Nato e alla caduta del regime di Muammar Gheddafi. In questo contesto, inoltre, il governo di Doha non ha esitato a sostenere attivamente gruppi politici e milizie islamiste, viste come più efficaci dal punto di vista militare. Nell'anno successivo, e in contrasto con l'atteggiamento manifestato dal resto dei paesi del Golfo, il Qatar ha inoltre sostenuto Mohammed Morsi – il candidato della Fratellanza musulmana – nella sua corsa vincente nelle elezioni presidenziali egiziane. Questo approccio attivista e in buona parte spregiudicato ha tuttavia innescato una forte rivalità con le altre monarchie petrolifere, e soprattutto con l'Arabia Saudita. La competizione e l'avventurismo dei paesi del Golfo in Nord Africa hanno in generale destabilizzato la regione, contribuendo sia al collasso della Libia post-Gheddafi sia al colpo di stato che nel luglio 2013 ha interrotto bruscamente il processo democratico egiziano e ha instaurato al Cairo un regime autoritario guidato da Abdel Fattah al-Sisi – il quale ha ricevuto e continua a ricevere un sostegno significativo in particolare da parte del governo di Riyadh.

Questa stessa dinamica di competizione e avventurismo sembra aver rappresentato un fattore di instabilità anche nel Levante, e in particolare in Siria – paese precipitato dal 2011 in una sanguinosa e intricata guerra civile. In questo caso, i paesi del Golfo si sono schierati immediatamente contro il regime di Bashar al-Assad. Il Qatar – insieme alla Turchia – ha sostenuto in modo molto attivo – con fondi e armi – i gruppi ribelli insorti contro il regime di Damasco, senza tut-

tavia prestare moltissima attenzione a riguardo delle tendenze ideologiche dei destinatari. Anche in questo caso, l'approccio molto rapido, ma forse troppo spregiudicato, del governo di Doha ha creato risentimento da parte delle altre monarchie del Golfo, che tuttavia hanno finito per adottare una strategia analoga e dai risultati piuttosto simili. I governi del Golfo sembrano inoltre aver avuto forti difficoltà a controllare i flussi di denaro in favore dei gruppi ribelli derivanti da donazioni private, che spesso sono finiti nelle mani dei gruppi armati più radicali.

Conclusioni

In una condizione di crescente anti-interventismo americano e di crisi economica e stallo politico a livello europeo, i paesi del Golfo sembrano destinati a continuare a giocare un ruolo crescente nello scacchiere mediterraneo. Questo ruolo non è del tutto illegittimo, se si considera che le monarchie petrolifere sono connesse da forti legami transnazionali alle porzioni medio-orientali e nordafricane del Mediterraneo. Con le loro risorse, i paesi del Golfo potrebbero almeno in teoria giocare un ruolo di primo piano nella stabilizzazione e nella promozione dello sviluppo della regione. Tuttavia, osservando la gestione e l'esito delle recenti iniziative intraprese dal Qatar, dall'Arabia Saudita e dai loro vicini in relazione alla Libia, alla Siria e agli altri paesi mediterranei, si deve purtroppo osservare un quadro con molte ombre. I governi del Golfo sono in effetti apparsi estremamente ambiziosi, e propensi a impegnarsi in operazioni di finanziamento e sostegno militare di gruppi politici inefficaci o poco raccomandabili, o in operazioni di vera e propria guerra per procura molto complesse e rischiose, che si sono rivelate al di là della portata delle loro risorse politiche, militari e di intelligence, e hanno contribuito tanto a inasprire i conflitti



locali quanto ad acuire le tensioni reciproche, innescando spesso circoli viziosi.

Per l'Occidente, sembra dunque importante accettare pragmaticamente un impegno e un ruolo attivo delle monarchie petrolifere nel Mediterraneo, e cercare forme proficue di collaborazione al fine di promuovere stabilità politica, sviluppo economico e forme di *governance* più rispettose delle aspettative di emancipazione e autodeterminazione dei popoli della regione. Allo stesso tempo questa politica di coinvolgimento e collaborazione deve essere intrapresa con un atteggiamento vigile e consapevole del rischio di vedere i progetti di stabilizzazione e sviluppo regionale dirottati dal perseguimento di specifiche strategie nazionali o minati dalle rivalità che ancora attanagliano i rapporti fra Doha, Riyadh e le altre capitali del Golfo.

Letture consigliate

F.G. Gause III, "Beyond Sectarianism: The New Middle East Cold War", *Brookings Doha Center Analysis Paper*, No. 11 (July 2014), <https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/English-PDF-1.pdf>

M. Lynch, "The New Arab Order," *Foreign Affairs*, Vol. 97, No. 5 (Sep/Oct 2018), pp. 116-126.

T. Megerisi, "Libya's Global Civil War", *ECFR Policy Paper*, June 2019, https://www.ecfr.eu/publications/summary/libyas_global_civil_war1

C. Phillips, *The Battle for Syria. International Rivalry in the New Middle East*, Yale University Press, New Haven and London 2018.

J. Shapiro, "The Qatar problem," *Foreign Policy*, August 28, 2013, <https://foreignpolicy.com/2013/08/28/the-qatar-problem/#>

F. Wehrey, *The Burning Shores. Inside the Battle for the New Libya*, Farrar Straus and Giroux, New York 2019.

Il Sinai: analisi di un territorio irredentista in Egitto

Alexandre Brans

Dal 2013 la provincia del Sinai è il teatro della campagna militare più importante intrapresa dal governo egiziano dal 1973 – anno della Guerra del Kippur contro Israele. La regione del Sinai è caratterizzata da un territorio prevalentemente desertico e disabitato nonché privo di una sufficiente rete infrastrutturale, ed è anche una terra di confine che l’Egitto ha necessità di controllare per ragioni strategiche. L’intensità di questo conflitto si è particolarmente inasprita con la caduta del governo di Mohamed Morsi – esponente della Fratellanza musulmana – a seguito di un colpo di Stato militare che ha portato all’instaurazione dell’attuale regime militare guidato da Abdel Fattah al Sisi.

Territorio di confine, delimitato a est dal deserto del Negev e dal Golfo di Aqaba, il Sinai ha anche la particolarità di essere l’unico territorio “asiatico” dell’Egitto. Si tratta di una regione tradizionalmente teatro di numerosi traffici illeciti, come il contrabbando di armi e droga, ma anche di beni di consumo verso la striscia di Gaza. Nella regione prosperano inoltre numerosi gruppi estremisti e criminali, tra cui *Wilayat Sinai* (WS) affiliato allo “Stato Islamico” (anche noto come ISIS o Daesh). L’obiettivo principale perseguito dalle autorità del Cairo è quello di sconfiggere i vari gruppi jihadisti che imperversano nel Sinai, a cominciare dal più famoso e temibile di essi, il già citato *Wilayat Sinai* (anche conosciuto con la sua denominazione occidentale di “Provincia del Sinai”). Si tratta dell’ex gruppo Ansar Bayt al-Maqdis, parte dell’ISIS dal 2014, organizzazione terroristica attiva nella regione già nel 2011. A differenza del ramo principale dell’organizzazione – presente in Siria e in Iraq e fortemente interessata al controllo territoriale – WS ha scelto subito di condurre

azioni di guerriglia contro l’esercito egiziano, allo scopo di aumentare l’instabilità locale e minare la credibilità delle autorità del Cairo, incapaci di eliminare la minaccia rappresentata dal gruppo. *Wilayat Sinai* è stato responsabile di numerosi attacchi contro le forze armate e di polizia egiziane, in particolare nel 2015, quando è riuscito a colpire una nave della marina militare egiziana davanti alle coste del nord Sinai. L’attacco è stato effettuato con un missile terra-mare lanciato da circa un miglio di distanza contro una nave per il trasporto truppe. Questo tipo di attacco è stato notevole, in quanto ha dimostrato che il gruppo era dotato di materiale bellico potenzialmente in grado di perturbare le attività del trasporto marittimo – fonte di introiti imprescindibile per l’economia egiziana.



Nonostante i numerosi scontri con l’esercito del Cairo, gli obiettivi di WS non riguardano solo bersagli militari. Numerosi attacchi sono stati infatti compiuti a danno delle popolazioni civili, inclusi turisti stranieri.



In particolare, sembra opportuno ricordare due episodi che rendono l'idea della violenza con cui WS conduce la sua guerra contro "i nemici della fede" civili. Il primo – l'episodio che ha portato WS sotto i riflettori dei media internazionali – è stato la distruzione del volo di linea russo A321 sopra i cieli del Sinai nel 2015. Secondo le indagini, l'aereo, partito dalla località turistica di Sharm al-Sheikh e diretto a San-Pietroburgo, è esploso in volo a causa di una bomba che si trovava nella stiva del velivolo. Il disastro ha provocato la morte di 224 passeggeri. Il secondo episodio riguarda un attentato terroristico del 2017, il più grave che sia mai stato compiuto nella storia egiziana: un massacro avvenuto nel piccolo villaggio di Bir al-Abed, dove i militanti di WS hanno condotto un grave attacco contro la moschea al-Rawdah, provocando la morte di più di 300 fedeli. Oltre ai "servitori del califfato", nella regione del Sinai sono presenti altri gruppi jihadisti, come *Jund al-Islam* e *Tawhid wal-jihad*. Nonostante

alcune differenze ideologiche tutti questi gruppi puntano allo stesso obiettivo: la caduta del regime del Cairo.

Nel 2018 è stata lanciata l'operazione "Comprehensive Operation-Sinai 2018", con l'obiettivo di porre fine all'insurrezione nel giro di tre mesi. Quest'operazione, che prevede l'impiego dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, oltre alle forze di polizia e di confine, riguarda anche altre regioni del paese, come la valle del Nilo e il deserto occidentale. Le misure straordinarie adottate dal governo prevedono la ricollocazione di parte della popolazione nel sud del Sinai, oltre al dispiegamento di numerosi posti di blocco. L'obiettivo tattico è di concentrarsi sul Sinai settentrionale, in particolare il confine con Gaza, le città di Rafah, al-Arish e Sheikh Zuweid, dove gli insorti sono più attivi. Queste tre località sono state isolate dal resto del paese allo scopo di arginare il flusso di combattenti in entrata. Ciononostante, non sembra che questi notevoli sforzi abbiano avuto molto successo. Nel 2018 infatti la percentuale di attacchi contro le forze dell'ordine era superiore rispetto al 2014. Questi dati dimostrano come l'Egitto sia ben lontano dall'aver risolto la questione della minaccia jihadista.

Un fattore che permette di spiegare il radicamento di questi gruppi è la tradizionale diffidenza delle tribù beduine locali nei confronti delle autorità del Cairo. Queste popolazioni vengono fortemente emarginate dal governo, e sono spesso considerate una quinta colonna al servizio di interessi stranieri in Egitto. Ad esempio, in seguito alla sconfitta nella Guerra dei sei giorni del 1967, i beduini vennero accusati di aver sostenuto Israele. Queste accuse hanno fatto sì che essi fossero trattati come cittadini di seconda classe, tanto da non potersi arruolare nelle forze armate né ambire a posizioni chiave nel governo. Secondo analisti della RAND Corporation, alcuni membri



di queste tribù sarebbero perfino apolide. Inoltre, la popolazione beduina si è sempre trovata a disagio con le politiche sociali ed economiche del governo, non in linea con le tradizioni locali.

Alcune tribù beduine hanno comunque sostenuto il governo egiziano nella campagna per sradicare il terrorismo jihadista. Due battaglioni di beduini sono stati infatti dispiegati più volte con successo contro le milizie del califfato. La cooperazione tra il governo egiziano e le tribù del Sinai potrebbe essere proficua, non solo nella lotta al terrorismo, ma anche come primo passo per far sentire queste popolazioni parte dello Stato egiziano.

Oltre alle questioni legate alla lotta al terrorismo, la penisola del Sinai è diventata fin dal momento della sua restituzione all'Egitto – nel 1982 – un caso esemplare di pianificazione territoriale con una valenza fortemente simbolica per le autorità egiziane. Questa politica di espansione segue una logica di conquista di nuovi spazi desertici, attraverso cui il Cairo punta ad affermare il suo controllo su una periferia spesso restia ad accettare l'autorità del governo centrale. La politica dell'Egitto nel Sinai ha portato Olivier Sanmartin a coniare il termine “spazio progetto”, per definire la riappropriazione materiale e simbolica di questo territorio occupato per quindici anni dall'esercito israeliano. L'obiettivo dichiarato delle autorità egiziane è di spostarvi tre milioni di cittadini – alleviando allo stesso tempo la pressione demografica nella valle del Nilo – e costruire almeno 27 centri abitati.

L'attenzione esclusiva del governo egiziano sulle questioni di sicurezza non sembra essere una carta vincente a lungo termine. Sarebbe infatti opportuno che le autorità del Cairo puntassero su una politica inclusiva nei confronti delle popolazioni locali per cercare di arginare il fenomeno jihadista, il quale trae legittimità in buona parte proprio dalla discriminazione dei beduini. Un tale approccio consentirebbe anche di favorire una soluzione del problema delle attività illecite di cui la regione è un importante fulcro. Sfortunatamente, avviare degli sforzi in questo senso non è mai stata una priorità assoluta delle autorità, le quali hanno sempre favorito una risposta militare. Questa visione deriva anche dalla grande valenza simbolica accordata a questa regione, in particolare dopo la catastrofica occupazione della penisola per quindici anni da parte dell'esercito israeliano.

Lecture consigliate

D. E. Thaler, *Making Headway Against the Sinai Insurgency*, TheRandBlog, agosto 2019.

G. Dentice, *The battle for Sinai: The inside story of Egypt's political violence*, ISPI, Milano aprile 2018.

O. Sanmartin, *La péninsule du Sinai: «espace projet», territoire sous tensions*, in «Confluences Méditerranée», N°74, 2010.

M. Campanini, *Storia dell'Egitto: Dalla conquista araba a oggi*, il Mulino, Bologna 2017.

Hamdan Gamal, *The personality of Egypt: Multiplicity of Dimensions and Aspects*, Madbouli, Il Cairo 1994.



La presenza russa in Medio Oriente vista dalla stampa araba

Mohamed el Khaddar

L'operazione "Fonte di Pace", intrapresa dalla Turchia lo scorso 9 ottobre, ha visto il governo di Recep Tayyip Erdoğan intervenire militarmente nel nord della Siria. Questa iniziativa ha provocato grande clamore internazionale, senza tuttavia generare conseguenze concrete. Ankara sembra essere riuscita a raggiungere obiettivo strategico di impedire il consolidarsi di un'enclave autonoma curda ai confini meridionali della Turchia. Si scrive così un'ulteriore pagina nella recente storia del disordine mediorientale – una regione che a partire dalla guerra in Iraq nel 2003 è divenuta sempre più instabile. Proprio in questo contesto di instabilità si sta facendo strada la Russia di Vladimir Putin, che appare determinata a perseguire una strategia volta alla salvaguardia dell'influenza di Mosca nel Mediterraneo, partendo dal garantire la sopravvivenza del regime del suo alleato di Damasco – Bashar al-Assad – e mirando a estendere il più possibile l'influenza politica e militare russa in tutta l'area del Vicino Oriente. La sempre maggiore riluttanza di Washington a intervenire nella regione sta infatti lasciando aperti spazi po-

litici che il Cremlino sta prontamente cercando di colmare, tanto che oggi sembra difficile immaginare una soluzione alle varie crisi che non coinvolga anche la Federazione Russa. Questo nuovo ruolo guadagnato sul terreno da Putin è stato percepito da alcuni Stati arabi come una minaccia in relazione ai propri interessi – è stato questo il caso ad esempio dell'Arabia Saudita. Altri hanno invece osservato con un certo favore questo rinnovato interesse della Russia – un attore politico che potrebbe risultare utile proprio in una ottica anti-saudita. Nella stampa araba si possono cogliere chiaramente queste diverse posizioni, e se ci si concentra sui due più grandi network di informazione arabi – *al-Jazeera* e a *Sharq al Awsat* – emerge un quadro interessante. Il saudita *Sharq al Awsat* ha infatti evidenziato il ruolo sempre più limitato degli Stati Uniti. Il 17 novembre, sulla scia dell'operazione turca, il giornale titolava "[Assad minaccia gli americani](#)". L'articolo, entrando nel merito della questione siriana, continuava; "Il presidente siriano Bashar al-Assad ha minacciato Washington di ripetere lo 'scenario iracheno'



per cacciare le sue truppe dal nord-est della Siria. Una chiara minaccia propagandistica dell'alleato russo". "L'America si ritirerà e non sarà in grado di sopravvivere", ha detto Assad in un'intervista a *Russia-24* e *Sputnik*, per poi aggiungere che "La presenza americana in Siria genererà una resistenza militare che porterà a perdite tra gli americani e quindi al ritiro americano". Da questo articolo del giornale saudita trapela la percezione di un ruolo americano sempre più debole nella regione, e la preoccupazione nell'osservare delle scelte americane sempre meno allineate agli interessi di Riyadh. La questione non è solo politico-militare – il che non sarebbe comunque poco – ma anche economica ed energetica. L'articolo era infatti seguito da un altro pezzo che evidenziava proprio questa questione fondamentale in un territorio che ha fatto delle sue ricchezze petrolifere un *asset* geopolitico. A tal proposito *Sharq al Awsat* titolava infatti "Agenzia per l'energia: la Russia ha beneficiato più dell'Arabia Saudita dall'accordo per ridurre la produzione di petrolio". In questo caso si sottolineava dunque lo svantaggio saudita nel recente accordo, per poi aggiungere che, secondo i dati dell'agenzia stampa *Bloomberg*, a seguito dell'intervento dell'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (Opec) "La Russia ha guadagnato una media di 670 milioni di dollari al giorno nelle vendite di petrolio quest'anno, 170 milioni in più rispetto alla media delle entrate giornaliere nel quarto trimestre del 2016", momento in cui gli Stati membri dell'OPEC e altri paesi produttori, compresa la Russia, hanno deciso di ridurre la produzione di petrolio. La Russia viene insomma percepita oltre che come competitore strategico e militare nell'area, e anche come concorrente nel mercato del greggio. Questo la rende un attore politico temibile su più fronti – senza dimenticare che l'Arabia saudita rimane il primo esportatore di petrolio al mondo, e che un calo delle rendite

potrebbe indebolire la leva economica già incrinata e la stessa monarchia. La testata giornalistica di Riyadh non manca inoltre di denunciare la presenza russa anche in altri teatri, come la Libia. Un articolo a proposito della guerra civile libica pubblicato il 15 novembre titolava infatti "Gli Stati Uniti chiedono a Haftar di fermare la battaglia di Tripoli infastiditi dall'intervento russo". L'articolo continuava notando che "ore dopo un'accusa degli Stati Uniti secondo cui la Russia stava 'sfruttando il conflitto' in Libia per i propri interessi, il vice capo del Comitato internazionale del Consiglio federale russo Vladimir Jabbarov ha dichiarato ieri che qualsiasi tentativo di accusare il suo paese di usare il conflitto in Libia 'è infondato'". Il giornale saudita raccontava così l'evolversi del conflitto sul campo, evidenziando l'avanzata di Khalifa Haftar e il probabile tacito appoggio da parte della Russia. Continuando a spaziare nell'area mediorientale, *Sharq al-Awsat* ha riportato anche una notizia riguardante l'Iran – l'avversario regionale per eccellenza dell'Arabia saudita. Il giornale scriveva infatti che "Mosca chiede 'nessuna escalation' dopo aver trovato l'uranio in una struttura iraniana". Il pezzo continuava notando che, secondo l'agenzia stampa *Reuters*, "Mosca ha chiesto lunedì 'calma' e di non 'intensificare le mosse politiche' sulla scia di un rapporto delle Nazioni unite che conferma la scoperta di componenti di uranio all'interno di un sito iraniano, che il regime di Teheran aveva precedentemente rifiutato di dichiarare all'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Il vice ministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov ha dichiarato che il suo paese ha visto il rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) sulla ricerca dell'uranio 'all'interno di uno dei siti non dichiarati in Iran' e ha affermato che Mosca ha chiesto a tutte le parti di trattare con calma i dati". In un altro trafiletto, il giornale scriveva inoltre che è "interessante notare che il tono acuto del commento



russo è arrivato dopo le accuse a Teheran di non aver rivelato tutti i dettagli della sua attività nucleare prima dell'Aiea". In questo articolo si nota in sostanza la posizione molto critica di Riyadh sia nei confronti del suo principale nemico regionale – l'Iran – che della Russia.

L'informazione dell'altra testa pan-araba – *al-Jazeera* – a riguardo dell'intervento russo nell'area mediorientale si è invece concentrata, oltre che sulla cronaca tempestiva degli avvenimenti, anche sull'analisi della presenza russa nel conflitto siriano. Scriveva dunque il giornale qatariota "Basi aeree e terrestri. La Russia rafforza la sua presenza militare a est dell'Eufrate", e continuava osservando che "In queste ultime settimane si registra un aumento della presenza russa nel nord-est della Siria, nelle zone riconquistate dall'esercito di Assad, e la presa di basi militari americane abbandonate dopo la ritirata che ha dato il via all'operazione turca". Fonti di *al-Jazeera* affermano che dopo l'accordo turco-russo per il pattugliamento e il controllo del territorio di confine fra Turchia e Siria, questo territorio strategico sia stato presidiato dalle forze di Mosca – e in un articolo *on-line* correlato di video si mostra l'ingresso dei soldati russi con elicotteri in una base abbandonata dagli americani. L'articolo è inoltre molto dettagliato nel descrivere le zone controllate dalle truppe russe e come esse abbiano acquisito progressivamente un ruolo dominante nella regione. Un altro pezzo sullo stesso tema titolava "La Russia invia altri 300 soldati al confine turco-siriano". In questo articolo viene dapprima offerto un riepilogo dell'operazione turca "Fonte di Pace", in collaborazione con fazioni dell'opposizione armata siriana contro le milizie curde YPG. L'arrivo della polizia militare russa segna secondo *al-Jazeera* un cambiamento negli equilibri di potenza regionali, appena due settimane dopo la decisione del presidente degli Stati Uniti Donald

Trump di ritirare le truppe americane, una mossa che è stata criticata sia a Washington che altrove come un tradimento degli alleati curdi. La testata giornalistica del Qatar ha anche messo in evidenza le crescenti relazioni di sicurezza tra la Russia, una potenza determinante all'interno della Siria e la Turchia, un membro della Nato. Se *al-Jazeera*, gigante dell'informazione pan-araba, spesso ha offerto un'interpretazione ambivalente della presenza di Mosca nella regione, c'è da notare che il Qatar – isolato politicamente ed economicamente dai suoi vicini del Golfo persico – guarda alla Russia con crescente attenzione. In antitesi, *Sharq al Awsat* – il giornale di Riyadh – è stato sovente critico di questa ingombrante presenza, percepita più come un pericolo che come un'opportunità, e questa narrazione sembra riflettere il fatto che Mosca persegue la propria politica in Medio Oriente in maniera non certo allineata a quella saudita.

Fonti

Sharq al Awsat (Arabia Saudita) "Assad minaccia gli americani", 17 novembre 2019.

Sharq al Awsat (Arabia Saudita), "Agenzia per l'energia: la Russia ha beneficiato più dell'Arabia Saudita dall'accordo per ridurre la produzione di petrolio", 14 novembre 2019.

Sharq al Awsat (Arabia Saudita) "Gli Stati Uniti chiedono a Haftar di fermare la battaglia di Tripoli infastiditi dall'intervento russo" 15 novembre 2019.

Sharq al Awsat (Arabia Saudita) "Mosca chiede "nessuna escalation" dopo aver trovato l'uranio in una struttura iraniana" 17 novembre 2019.

Al-Jazeera (Qatar) "Basi aeree e terrestri. La Russia rafforza la sua presenza militare a est dell'Eufrate", 15 novembre 2019.

Al-Jazeera (Qatar) "La Russia invia altri 300 soldati al confine turco-siriano", 25 ottobre 2019.

Le attività russe in Medio Oriente viste dall'Occidente

Alexandre Brans

I recenti avvenimenti in Medio Oriente dimostrano il crescente attivismo russo nella regione, in particolare in Siria, dove Mosca rappresenta il principale sostegno al regime di Damasco. La vicenda è stata molto dibattuta sui giornali occidentali.

Oltralpe, l'emittente francese *France 24* titola "Gli eserciti turco e russo impegnati in pattugliamenti insieme per la prima volta in Siria". Queste operazioni di controllo congiunto sono il risultato "dei termini dell'accordo russo-turco firmato il 22 ottobre", il quale "ha posto fine all'offensiva militare turca nel nord-est della Siria". Il convoglio, "composto da una decina di veicoli militari turchi e russi", è partito "in direzione est dalla città di Dirbassiyeh per pattugliare una striscia di territorio lunga una decina di chilometri". L'accordo, oltre a prevedere la formazione di una zona di sicurezza di una profondità di almeno trenta chilometri in territorio siriano, prevede il ritiro di tutte le forze YPG dalla stessa. Infine, l'articolo evidenzia come in seguito ad accordi conclusi tra il governo di Damasco e i curdi siriani, "alcuni settori sotto controllo curdo passeranno sotto controllo governativo".

Il quotidiano parigino, *Le Figaro*, si interessa all'apertura di una nuova installazione militare russa nei pressi di Qamishli, una città del nord-est della Siria, "una zona di confine della Turchia dove erano precedentemente stanziati gli americani". La base militare, "ufficialmente nominata ufficio del comando aereo", verrà usata come punto di appoggio per elicotteri e missili terra-aria. Il compito di questi elicotteri sarà quello di fornire un aiuto alla polizia russa, la quale svolge attività di pattugliamento congiunto con quella turca nella zona di confine. Queste attività sono state

riprese da alcuni video, i quali "mostrano come i convogli russo-turchi siano protetti dall'alto da questi elicotteri russi". Inoltre, il giornalista ricorda l'importanza di Qamishli che, in quanto "principale città del nord-est della Siria", è anche posta "sotto il controllo delle forze curde, mentre l'aeroporto e la maggior parte dei quartieri arabi sono sotto il controllo delle forze del regime siriano". Infine, oltre a ricordare l'importanza strategica della città, l'articolo sottolinea il recente ritiro delle forze speciali americane voluto da Donald Trump per consentire alla Turchia di lanciare un'offensiva militare contro i presidi curdi, definiti terroristi da Ankara.

In Svizzera, *La Tribune de Genève*, torna sull'accusa di banditismo rivolta da Mosca a Washington, in quanto "il governo russo parte dal presupposto che il controllo armato dei giacimenti petroliferi dell'est della Siria rientra nell'ambito del 'banditismo internazionale'". Ciò deriva dalla volontà di Washington di "proteggere i giacimenti petroliferi dell'est della Siria riconquistati dalle milizie curde ai combattenti dello Stato Islamico". Infine, si ricorda come le autorità statunitensi abbiano dichiarato che 200 soldati americani avranno il compito di "difendere i campi di Deir Ezzor, i più grandi del paese".

Il giornalista del quotidiano britannico *The Guardian*, Bethan McKernan, ci ricorda come dopo l'accordo tra Ankara e Mosca, il quale ha posto fine all'attacco turco, le truppe russe "abbiano accresciuto la propria presenza nel nord della Siria". Inoltre, si sottolinea come la presenza russa fosse già visibile in importanti centri abitati, come Manbij e Kobane, all'indomani dell'incontro tra i presidenti Putin e Erdoğan a Sochi, sulle coste del Mar Nero. Il giornalista ci ricorda come



“i russi siano ormai l’unica forza con un potere negoziale tra i vari schieramenti presenti nella zona di confine”. Infine, l’analisi mette giustamente in evidenza la principale conseguenza per i curdi, “la fine dell’autonomia dell’amministrazione curda durata cinque anni” dopo il raggiungimento di un accordo con il governo di Damasco per ottenerne la protezione dalla minaccia turca. Oltreatlantico, *Voice of America*, sceglie di [concentrarsi sull’incontro tra Recep Tayyip Erdoğan e Donald Trump, avvenuto a Washington](#) nel corso della seconda settimana di novembre. L’emittente americana ricorda le parole di Donald Trump riguardo all’acquisto turco dei missili S-400 russi, i quali “rappresenterebbero una sera sfida per noi”, secondo le parole del presidente americano. Inoltre, viene data enfasi alle dichiarazioni di Erdoğan di comprare aerei da combattimento russi Su-57 e Su-35 nel caso non fosse in grado di comprare gli F-35 americani. Oltre a ricordare gli inviti di esponenti del Congresso a non incontrare il presidente turco, viene proposta l’analisi del ricercatore Dario Cristiani per cui l’importanza geopolitica della Turchia giustificava l’incontro con Erdoğan. Con l’accordo di Sochi la Russia è riuscita a contenere le pretese di grandezza di Erdoğan in Siria e nel resto della regione. L’incompiutezza dell’operazione militare turca “Fonte di Pace” rivela

come la Turchia non sia ancora in grado di agire in modo pienamente autonomo, indipendentemente dalla volontà delle due maggiori potenze presenti nella regione, gli Stati Uniti e la Russia. Per Mosca il parziale ritiro americano non comporta soltanto vantaggi tattici, in quanto il compito di gestione diretta degli umori degli attori regionali potrebbe far precipitare i rapporti con alcuni di essi, a cominciare da Ankara. Quest’ultima, dopo il forte ridimensionamento dell’importanza delle forze curde siriane dovuto agli ultimi avvenimenti, rischia di aprire la porta a nuovi contenziosi con il suo vecchio antagonista siriano, principale stato satellite russo nella regione.

Fonti

- A. Feertchak, “La Russie aménage une base dans le nord de la Syrie”, *Le Figaro*, 14 novembre 2019.
- S. Herman, “Trump, Erdoğan Discuss Turkey’s Purchase of Russian Missile Defense System”, *Voice of America*, 13 novembre 2019.
- B. McKernan, “Russia’s steps up its presence in north-east Syria after Turkey deal”, *The Guardian*, 23 ottobre 2019.
- France 24*, “La Russie aménage une base militaire dans le nord-est syrien”, 1° novembre 2019.
- La Tribune de Genève*, “Moscou accuse Washington de banditisme”, 26 ottobre 2019.



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone (*coordinatore*)

Mohamed el Khaddar

Diego Pagliarulo

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it